Come Antonio Uliano rese in piena libertà la deposizione sulle rivelazioni di Adriana alla madre

Una lettera di Carmine Di Palma - Lo Uliano ha, oltre che firmato, anche fatto a voce una dichiarazione che è stata registrata sul magnetofono, alla presenza di testimoni - La madre della Bisaccia conferma che Adriana sapeva qualcosa sulla morte della Montesi

Il sig. Carmine De Palma ci ha fatto pervenire ieri la seguente lettera:

« Gentile Direttore,

leggo su alcuni quotidiani che il sig. Antonio Uliano, da Prata, ha rilasciato ieri ai giornalisti Pasquale Grasso del *Tempo* e Biagio Agnes del *Giornale d'Italia* una dichiarazione, nella quale afferma che quanto egli il giorno precedente aveva dichiarato al sig. Silvestro Amore non va preso in alcuna considerazione. Continuando lo Uliano afferma fra l'altro, di essere stato istigato da me a fare le sue dichiarazioni al sig. Amore.

Sono in dovere quindi di precisare quanto segue:

Già da tempo lo Uliano era, fra i suoi amici e conoscenti di Prata e di Avellino, oggetto di sollecitazioni, a volta amichevoli a volta scherzose, in quanto comunemente si riteneva che egli fosse a conoscenza di questioni relative al processo Montesi. Ciò e per la sua nota amicizia e assiduità con la famiglia Bisaccia, e per il fatto che egli aveva ottenuto un impiego presso la ditta Agita, di cui è direttore il sig. Ciriello, ex fidanzato della Bisaccia, per intercessione di quest'ultima, fatto questo confermato in udienza ieri dalla Bisaccia.

La sera del 6 marzo mi trovavo a viaggiare in un autobus della SITA, in partenza da Avellino alle ore 21 e diretto a Venticano, e nello stesso autobus era lo Uliano. Ancora una volta, fra i presenti la conversazione cadde su quanto sopra ho detto.

A Pratola scendemmo ed io e lo Uliano percorremmo la strada che allaccia Pratola con Prata. Riprendemmo la conversazione su quanto si diceva sull'autobus, e lo Uliano mi confidò allora quanto — ed ancora più — egli ha successivamente dichiarato al sig. Amore. Devo aggiungere che la conversazione ebbe un carattere strettamente confidenziale, in quanto, mentre lo Uliano è amico intimo della Bisaccia, io le sono cugino di secondo grado. Ciò non pertanto, la conversazione produsse in me profonda impressione. Mi confidai con l'avv. Aurelio Addonizio, che da tempo conosco, il quale mi consigliò, nell'interesse della giustizia e della verità, di fare in modo che la notizia fosse nota, e mi convinsi che così facendo, avrei agito nell'interesse della stessa Adriana Bisaccia.

Esponemmo la questione al giornalista Fausto De Luca di *Paese Sera*, a Napoli, e il 12 u.s. il De Luca si recò con l'avv. Addonizio a Prata. Non fu possibile, però, ad essi prendere contatti con lo Uliano, essendo questi in strettissimo lutto, essendogli improvvisamente, proprio nella tarda serata del 6 marzo, nella quale io ebbi con lui la conversazione, morto il fratello Pasquale, grande invalido di guerra.

Sabato scorso ero al ristorante Capri a Napoli, in compagnia dell'avv. Addonizio, quando fui salutato dal signor Silvestro Amore, che conosco da molti anni essendo, tra l'altro, stato dirigente sindacale in provincia di Avellino.

Il discorso cadde sul processo Montesi. L'Amore — a conoscenza della mia parentela con la famiglia Bisaccia — mi chiese se io sapessi qualcosa in merito. Fu così che io ebbi a fargli noto quanto lo Uliano mi aveva confidato. Amore mostrò vivo interesse, e mi chiese se potevo presentargli lo Uliano. Al nostro colloquio erano presenti amici dell'Amore.

L'indomani ad Avellino avvenne l'incontro con lo Uliano. Nessuna particolare pressione fu da me fatta verso lo Uliano. Mi limitai ad invitarlo a casa mia, dove gli feci le condoglianze per il suo lutto, e gli chiesi di ripetere a Silvestro Amore, che egli di nome conosceva, quanto aveva a me confidato.

Lo Uliano accettò. L'appuntamento fu preso per le ore 15. La conversazione ebbe luogo dapprima nel negozio della CGE, in corso V. E., ad Avellino, dove ben due volte lo Uliano ripetette il suo racconto.

Successivamente egli, richiestone da Amore, accettò di firmare una dichiarazione scritta, che gli fu letta due volte e che venne firmata successivamente in un pubblico locale, il bar Excelsior, al corso V. E. E le dichiarazioni e la firma avvennero alla presenza di diverse persone. Ho appreso ieri sera dalla stampa che delle dichiarazioni dell'Uliano esisterebbe anche una registrazione fonica. Questi i fatti che escludono in modo preciso ogni forma di istigazione, né vi è stato da parte mia promessa o elargizione alcuna di danaro allo Uliano. Ottimi per altro sono i rapporti fra la mia famiglia e la famiglia della Bisaccia, così come quelli con la famiglia Uliano.

Tutto quanto mi ha mosso, è stato un interesse di verità. Ignoro ciò che è potuto accadere allo Uliano dopo che l'*Unità* ha reso pubblica la sua testimonianza, e mi riserbo di tutelare la mia dignità e la mia onorabilità nei modi e termini di legge.

La ringrazio della ospitalità.

DI PALMA CARMINE ».

La lettera del De Palma ci esime da ulteriori precisazioni. Merita solo di essere aggiunto che il compagno Amore, ben convinto della delicatezza del compito che si era assunto, prima di recarsi all'appuntamento con lo Uliano, si recò in compagnia di un amico, all'abitazione del sostituto procuratore della Repubblica di Avellino, richiedendo la presenza almeno di un cancelliere o di un agente in borghese all'incontro che doveva avere luogo qualche ora dopo. Poiché ciò non fu possibile, in quanto il magistrato, molto cortesemente obiettò che vi era già un procedimento in corso, il compagno Amore provvide a che la conversazione potesse essere registrata su un magnetofono. Ciò è avvenuto nel negozio della CGE in modo che ben due volte risultano dal nastro le dichiarazioni dello Uliano. Cade così del tutto la versione fornita dal Tempo *e dal* Giornale d'Italia *secondo la quale lo Uliano non era a conoscenza di quanto firmava. La dichiarazione, scritta sulla base di quanto risulta dal magnetofono, fu letta ben 2 volte allo Uliano, il quale a sua volta ben due volte l'ha firmata, sempre in presenza di testimoni.*

Il modo stesso come si è proceduto, esclude ogni tentativo di corruzione o di ottenere — dietro compensi inesistenti — la testimonianza dello Uliano.

Come è facile ormai comprendere, se pressioni vi sono state, queste sono state esercitate sullo Uliano dopo che la sua deposizione, come era nostro preciso dovere, era stata resa nota dal nostro giornale. Quali ne sono i motivi, chiunque sta seguendo il dibattimento in corso può ben giudicare.

Le dichiarazioni di Ester Bisaccia

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

AVELLINO, 16. — *Siamo tornati ancora una volta, stamane, dalla signora Ester Bisaccia la mamma di Adriana. Ci ha ricevuto nella sua piccola casa di Prata con affabilità.*

— Io sono tormentata — ha ripetuto, come già ebbe a dirci circa un mese fa — dal pensiero di quel che sta accadendo a mia figlia. Adriana venne a Prata l'11 aprile, in occasione del mio compleanno, e non mi fece alcuna rivelazione, né mi apparve turbata. Ma nel giugno invece era assai sconvolta. Fu allora che mi dichiarò di essere indignata per quanto sapeva sulla morte di Wilma Montesi. « Non è morta per disgrazia — disse — e non è giusto che chi è responsabile di questa morte non debba pagare ».

— Io le chiesi come sapesse queste cose, e Adriana mi rispose che ne aveva avuto notizie. Non volle precisare di più, perchè, come sempre ella diceva che io, donna dell'Ottocento, non ero in grado di capire tante cose...

— Che cosa pensa dunque lei delle contraddittorie dichiarazioni dello Uliano?

Lo Uliano non è un cattivo giovane, ma è un tipo superficiale. Non credo che Adriana si trovasse presente alla riunione in cui Wilma Montesi morì — dice la signora — ma credo che ella seppe da altre persone il fatto, persone che ha paura di nominare.

— Anche lei dunque è convinta che Wilma Montesi non morì per disgrazia?

— Sono convinta di questo come ne era convinta Adriana.

— Lei non sa perchè Adriana tentò di uccidersi in gennaio?

— Non me lo ha mai voluto dire.

— E' esatto, signora, quel che già ella mi disse un mese fa, e cioè che Adriana fin da bambina spesso le teneva nascoste delle cose?

— Purtroppo sì.

— Dunque può averle taciuto il fatto che aveva partecipato a una riunione, con quelle tali persone di cui si parla al processo?

— Non sono mai riuscita a persuadere mia figlia a dire la verità, come è nei miei principi e nella mia consuetudine — conclude con un sospiro la signora. — Così, avrei tanto voluto che stesse vicino a me in questo periodo, ma con varie scuse Adriana non mi ha accontentata. Non è voluta venire qui e non ha voluto che io andassi a Roma, dicendo che avrei complicato le cose: e lo stesso mi scriveva mio suocero.

— Dei rapporti di Adriana con il pittore Francimei, che cosa sapeva?

— Non ricordo bene quando me lo presentò. Forse in gennaio: allora il Francimei mi disse che voleva sposarla ma poi egli si ammalò e non se ne fece più nulla. Adriana non mi disse naturalmente che genere di malattia era, non mi parlò di morfina.

— Quando aveva lasciato il precedente fidanzato, cioè Domenico Ciriello di Avellino?

— Neppure questo so con esattezza. Il Ciriello, direttore della sede di Avellino della società Agita, era un giovane che Adriana conosceva da tempo. Forse fu in dicembre che il loro fidanzamento fu rotto, e naturalmente non so perchè.

(In Avellino si dice che lo Uliano, fidanzato con una zia di Adriana Bisaccia, fu assunto all'Agita per raccomandazione di Adriana al Ciriello. Ma per delicatezza preferiamo non parlar di ciò con la signora Bisaccia).

— Del resto — conclude la madre di Adriana Bisaccia col tono smarrito che le è consueto, quando si riferisce alle stranezze della figlia — non so che dirle. Ripeto, Adriana mi teneva tanti segreti!

Con questo si chiude la nostra intervista alla signora Ester. Ad Avellino è convinzione generale che in casa Bisaccia si sappia e si sia detto più di quanto oggi venga alla luce. La nostra impressione, circa la signora Bisaccia è che sia oppressa e sconvolta e desideri una sola cosa: che Adriana si decida a dire con sincerità tutto quello che sa

FRANCESCA SPADA

Il processo sull'affare Montesi

(Continuazione dalla 1. pag.)

Anche il pittore Francimei *ha già fatto udire la sua voce*, narrando, come abbiamo accennato, la drammatica disavventura di cui fu protagonista, su un settimanale di criminologia.

Dopo aver riferito sul suo arresto, avvenuto il 5 marzo scorso, il pittore spiega come fu accompagnato in questura nel cuore della notte. All'alba, dopo una lunga attesa che mise a dura prova i suoi nervi già scossi, il Francimei fu interrogato dal commissario De Vito, capo dell'ufficio del *Buon Costume*, che lo pose — a suo dire — *di fronte ad una perentoria alternativa*: o l'arresto, o l'internamento nella clinica per malattie mentali e nervose dell'Università. Il giovane artista, di null'altro colpevole che di aver tentato di avvicinare la sua ex amante, scelse la clinica.

A bordo di una « jeep », fu condotto al Policlinico e quindi, spogliato dei suoi abiti e rivestito con uno spolverino, fu trasferito alla « Neuropsichiatrica ». Erano le 6.45 del mattino. Alle 11 il prof. Bini con i suoi assistenti si recò a visitarlo. Il Francimei gli narrò le sue peripezie e il Bini, senza neppure visitarlo, dispose che fosse internato all'ospedale psichiatrico provinciale di Santa Maria della Pietà.

Il giorno seguente — continua il racconto del pittore — venne a visitarlo il prof. Fiume, accompagnato da due medici. Fattosi coraggio, il Francimei lo apostrofò con le seguenti parole: « Professore, poichè sono qui per una visita di controllo, e poiché non desidero affatto di essere rinchiuso al manicomio la prego di avvisarmi. In caso contrario sarò costretto a chiedere spiegazioni al procuratore della Repubblica, perché qui non si tratta di un fermo per accertamenti sanitari, bensì di sequestro di persona ».

La sua richiesta fu accolta. I due medici lo sottoposero ad una accuratissima visita, esaminandolo non solo dal punto di vista psichiatrico, ma ispezionando anche, con molta meticolosità, la sua epidermide, per scoprire se vi fossero tracce di iniezioni. Il Francimei, infatti, era stato per molti mesi un morfinomane. Uno dei due sanitari lo ammonì anche a riflettere bene su quello che aveva dichiarato, poiché rischiava di passare per un *mitomane*. Infine, però, gli fu letta la diagnosi che suonava così: « Il Francimei è perfettamente normale ».

Tuttavia, la sera stessa, a bordo di un'auto-ambulanza, egli fu trasferito a S. Maria della Pietà. Erano le 17,45 del 7 marzo. Sfibrante fu la « degenza » nel manicomio. Dal reparto osservazione, prima tappa, fu trasferito al padiglione 18, quello riservato ai pazzi criminali e agli individui « socialmente pericolosi ». Colà fu denudato, perquisito e rasato a zero. Quindi gli fu assegnato un letto al quale, non appena coricato, fu assicurato con strisce di tela. Fu una notte orribile, trascorsa nell'ansia e nel terrore. Solo l'alba portò all'infelice un po' di tranquillità.

Il memoriale narra poi le lungaggini burocratiche e le alterne vicende che prolungarono il suo soggiorno nel manicomio, finché, alle ore 19 del 12, fu prelevato dalla polizia, condotto in questura e diffidato a partire per Milano entro cinque giorni e a non mettere più piede nella Capitale.

Cosa dice Francimei

Ma, a parte le gravi accuse di sequestro di persona mosse dal Francimei contro la polizia (sulle quali sarà forse opportuno ritornare nel prossimo futuro), le parti più interessanti del memoriale sono soprattutto quelle che si riferiscono all'« affare » Montesi in senso stretto. Qui l'articolo rappresenta una vera e propria anticipazione di quanto il giovane pittore dirà questa mattina davanti ai giudici.

« La famosa sera del 19 febbraio — scrive a un certo punto il Francimei — ero semplicemente seccato di saperla (Adriana Bisaccia) coinvolta nel processo Muto-Montesi. Perché soltanto allora cominciavo a comprendere il senso di certe frasi udite durante quei pochi giorni di vita in comune. (Il pittore si riferisce agli incubi notturni, durante i quali la giovane avellinese gridava: « Aiuto affogo, affogo! Non uccidetemi! Non voglio fare la fine di Wilma Montesi »).

« E allora le dissi, per amore della verità e anche per il suo bene, di *ruotare tutto il sacco*, di scrollarsi di dosso certe cose di cui ella diceva di essere a conoscenza. Ma lei non mi diede ascolto, si arrabbiò e andò via. Tutto qui. Alla discussione aveva assistito, poco distante, il cameriere della trattoria e qualche altra persona. Respingo, quindi, senz'altro, l'accusa di aver afferrato il coltello e di averla minacciata.

« Racconterò — così il Francimei conclude il suo articolo — le confidenze avute da Adriana Bisaccia... riferirò le telefonate di quel certo Ugo... che non poteva essere lo scrittore Ugo Moretti, dirò anche che la Bisaccia mi aveva parlato di certe orge, a cui ella aveva presenziato e che si erano svolte nei pressi di Roma. Riferirò pure sugli incubi di cui Adriana era stata succube dopo il suo tentato suicidio. Come durante quegli incubi ella aveva parlato varie volte di « acqua » di « paura di morire », di « paura di fare la stessa fine ». Dirò come in quel periodo Adriana avesse fatto uso, come del resto anche prima, di *stenamina*. Nei giorni in cui era stata con me, ella era molto scossa per via di certe « lettere di minaccia » che aveva ricevuto. Non seppi mai nulla di preciso circa il movente del suo mancato suicidio. Non volle mai parlarne né io insistetti. Però lei attribuiva a questo suo atto una particolare importanza. Mi diceva che essendo a conoscenza di parecchie cose sul conto di persone altolocate aveva paura di fare una « brutta fine ». Poiché a quell'epoca non sapevo ancora nulla del caso Montesi e dell'esistenza del giornalista Muto, non ebbi motivo di rivolgerle domande precise.

« Credevo che fosse soltanto un po' *picchiatella* perché non faceva che ripetere la frase: « Un giorno mi deciderò a denunziare tutte queste persone perché non è giusto che per colpa loro tante povere ragazze debbano passare dei guai ». Il verbo « denunziare » era diventato per lei un *pallino* ».

Le precise e circostanziate dichiarazioni del Francimei nei confronti di Adriana Bisaccia sono dunque tali da far accrescere i dubbi sulla complessa figura della ragazza. Le parole del pittore sono destinate — se egli le ripeterà in aula — a infrangere la barricata delle « amnesie » e del « parlare a vanvera », dietro alla quale la giovane donna si è sempre trincerata per sostenere la sua estraneità al « caso Montesi ».

Per tutte le ragioni che abbiamo esposto, l'udienza di stamane si annuncia di eccezionale interesse e gravida di drammatiche prospettive, anche se mancheranno, perchè citati anch'essi per l'udienza di sabato, due personaggi di grande rilievo: Antonio Uliano ed Ester Bisaccia, madre di Adriana. Le dichiarazioni dell'uno e dell'altra sono già note ai nostri lettori e, del resto, formano oggetto di ampi servizi che pubblichiamo oggi in altra parte del giornale.

Fra i testi che probabilmente saranno esaminati stamane figurano: Gastone Pettenati, un amico del Muto, che si recò a Caserta ad incontrare la Bisaccia per sottrarla alla presunta vendetta di tre malintenzionati che erano partiti da Roma per andare ad ucciderla; Silvana Isola, amica intima della Bisaccia, che saprebbe molte cose sul suo conto; il dottore Angioy, che partecipò ad una cena nel corso della quale Adriana parlò del caso Montesi; ed il radiotecnico Franco Marcomeni, che al *Baretto* di via del Babuino sentì dire dalla Bisaccia che aveva conosciuto Wilma Montesi.

Una « rivelazione » che ha tutta laria di essere diretta a screditare il valore del rapporto del col. Pompei è stata pubblicata ieri dalla *Stampa* di Torino. Circa le vicende di quel rapporto, fino a questo momento, si sapeva che Anna Maria Moneta Caglio inviò all'allora Ministro dell'Interno, on. Fanfani, un esposto in cui riproduceva in parte il suo famoso memoriale. Fanfani passò l'esposto al comandante dell'Arma dei Carabinieri, gen. Mannerini, con lo incarico di svolgere gli accertamenti del caso. Di tali accertamenti fu incaricato il colonnello Umberto Pompei, l'attuale comandante della Legione Territoriale dei Carabinieri di Roma, che per molti anni fu ufficiale del Servizio Informazioni.

Il rapporto Pompei

Il col. Pompei, interrogata personalmente, per un paio di volte, Anna Maria Moneta Caglio, passò l'incarico, per indagini suppletive, alla Squadra investigativa del Gruppo interno della Legione.

« Questo più minuto e particolareggiato lavoro — scrive *La Stampa* — venne affidato al maresciallo Ughi. Il Vecchio è ben noto sottufficiale, afflitto da leggera sordità, si mise alla bisogna con la consueta diligenza scrupolosa: con le « veline » pervenute dai diversi Comandi e con le notizie più recenti raccolte a Roma, incompose il mosaico della vita di Ugo Montagna e stese il rapporto (lo stile stesso rivela un modesto prosatore). Con cieca fiducia verso il sottoposto, il col. Pompei firmò il documento e lo passò — sempre secondo l'abituale prassi — al comandante dell'Arma che, a suo volta, lo inoltrò. Il rapporto reca la data del 22 febbraio, quando cioè lo on. Fanfani non era più agli Interni e già l'on. Scelba aveva ricevuto l'incarico governativo. Questa fu la trafila attraverso la quale l'autorità giudiziaria inquirente venne in possesso del documento ».

Ma importa davvero di conoscere chi abbia compilato il rapporto? La questione è un'altra: se il contenuto corrisponda o no alla verità. E' questo che conta.

Sul rapporto del colonnello Pompei però è venuta ieri dal Consiglio dei ministri la precisazione ufficiale che esso è stato richiesto, non da Fanfani, come finora si era detto, ma dalla Procura della Repubblica di Roma il 12 febbraio scorso.

Merita poi di essere riferita la voce, corsa ieri notte a Roma, che il dr. Pavone, ex capo della Polizia, si fosse ucciso. L'informazione, risultata poi falsa, è stata telefonata da uno sconosciuto alla sala stampa di piazza San Silvestro, dove lavorano i corrispondenti di tutti i giornali italiani. L'impressione è stata enorme e, per rassicurarsi in proposito, non si è trovata miglior via che mettersi subito in comunicazione con l'interessato. Il dr. Pavone, destato nel sonno, ha dovuto dare ai giornalisti la notizia di essere ancora in vita.

In casa De Gasperi

Accanto a questi aspetti quasi macabri della complessa vicenda, la cronaca di ieri registra un episodio di notevole interesse, di cui siamo venuti a conoscenza in serata. L'opportunità di riaprire ufficialmente le indagini sulla morte di Wilma Montesi, dando inizio ad una istruttoria formale, sarebbe stata esaminata in una riunione svoltasi l'altro ieri nella villa di De Gasperi a Castelgandolfo, alla quale avrebbero preso parte numerosi esponenti della Democrazia Cristiana. Della cosa si sarebbe discusso anche nel corso della seduta del consiglio dei ministri di ieri. In seno al partito clericale esisterebbe una forte corrente favorevole ad una soluzione del genere, che consentisse di placare l'indignazione pubblica, scoprendo ed incriminando almeno una parte dei colpevoli. Sembra, anzi, che sia stato già studiato il modo come porre in salvo una delle persone maggiormente implicate.

I fautori di questa iniziativa sostengono che l'opinione pubblica non si riterrà paga della rimozione del capo della polizia e, magari, di qualche altro funzionario di rango minore. L'inchiesta De Caro non è fatta per spegnere la collera che oggi agita le grandi masse. Solo una chiarificazione sul mistero di Tor Vajanica potrebbe — affermano i sostenitori di questa corrente — ridare al governo il perduto prestigio. Molti ostacoli, però, si ergono davanti ad una soluzione del genere. Ostacoli di natura procedurale, come la necessità di sospendere il processo e di rinviarlo; ostacoli di natura più concreta, come il timore di allargare lo scandalo. Riaprire le indagini è più facile che imbrigliarle e condurle poi al traguardo voluto, senza farle uscire da limiti prestabiliti. Inoltre, se si volesse fare luce completa sulla morte di Wilma Montesi, si dovrebbe « gettare a mare » un'alta personalità della polizia, che, fino a pochi mesi fa, occupò nella Capitale un posto di grande rilievo. Ma quali garanzie esistono che l'alta personalità non si ribelli a questa prospettiva?

Il PRI a Milano chiede l'inchiesta parlamentare

MILANO, 16 — Il consiglio generale dell'Unione cittadina milanese del PRI riunitosi ieri sotto la presidenza dell'avv. Cesare Cosi assessore del comune di Milano ha votato una mozione nella quale si afferma che una delle cause fondamentali da cui derivano gli scandalosi fatti che agitano in questo momento la coscienza popolare, risiede nello accentramento amministrativo che favorisce le intromissioni illecite e abolisce di fatto i controlli.

La mozione, quindi, invita i deputati e i senatori del PRI a farsi banditori della necessità che un'inchiesta parlamentare faccia luce su tutte le responsabilità, e propoganda le indispensabili sanzioni a carico di chiunque si sia allontanato dai doveri che incombono a uomini politici e a funzionari.

Il tentativo del governo di soffocare lo scandalo

(Continuazione dalla 1. pag.)

bene attenti, perchè uno dei principali protagonisti dello scandalo è e rimane il figlio di un ministro in carica che ha la solidarietà del potere esecutivo!

Nessuno — si faceva notare ieri — aveva preannunciato o chiesto le dimissioni di Piccioni in conseguenza di sue responsabilità, ma in base a una considerazione elementare: la incompatibilità della presenza di Piccioni al governo con la necessaria garanzia che piena luce sia fatta. A titolo puramente esemplificativo si avanzava, negli ambienti politici, una ipotesi estrema: e se fosse stato proprio il ministro Piccioni ad agire presso il capo della polizia Pavone perchè la faccenda Montesi fosse messa a tacere? Certo e che oggi, con le mancate dimissioni di Piccioni, il ministro degli esteri e tutti i membri del governo sembrano opporre un muro alla ricerca della verità.

Quanto alla inchiesta De Caro, essa si commenta da sè, e completa il quadro. La inchiesta non ha niente a che vedere con le questioni di fondo su cui l'opinione pubblica chiede che sia fatta luce. Si era detto che essa avrebbe riguardato i rapporti del Montagna con Pavone in relazione all'affare Montesi, i rapporti di Piero Piccioni con Pavone sempre in relazione alla morte della giovane romana, gli affari di Montagna e i suoi traffici con gli alti papaveri politici. Ora non vi è traccia di tutto questo, tutto è affogato in una formula vuota, un ridicolo rebus, e tutto si riduce a un problema di « correttezza » di organi della polizia! Anche qui il governo parla di divisione di poteri? Ebbene, quale prova migliore che solo una inchiesta parlamentare, al di sopra delle complicità governative e dei « limiti » del potere esecutivo, può soddisfare alla coscienza pubblica e assicurare che la verità venga a galla?

A proposito dell'inchiesta De Caro, del resto, conviene citare di nuovo: « Il Corriere della Sera »; il quale, pur ritenendo che l'inchiesta avrebbe avuto ben maggiori proporzioni, ha scritto ieri: « Conviene segnalare il pericolo connesso a simili inchieste, e cioè che, per difetto di poteri, l'inquirente non riesca a raggiungere la verità, e che l'esito negativo dell'inchiesta possa risolversi, non in una preclusione formale, ma in un pregiudizio per l'eventuale indagine giudiziaria. In parole povere, l'autorità giudiziaria potrebbe dispensarsi dal procedere, tranquillizzata dall'esito negativo di una inchiesta autorevole, anche se poi l'esito è stato negativo unicamente perchè l'inquirente non ha potuto interrogare tutti i testimoni che sarebbe stato necessario, non ha potuto interrogare sotto il vincolo del giuramento, non ha potuto compiere nè perquisizioni, nè ispezioni, nè sequestri ».

E il giornale conclude affermando che l'inchiesta non potrà avere che un carattere informativo ». Una indagine, insomma, che serve esclusivamente da sfogatoio, da paravento contro un'azione giudiziaria e contro una inchiesta parlamentare.

Ultimo atto compiuto dal governo sul caso Montesi, infine, è stato la definitiva sostituzione di Pavone e la nomina del nuovo capo della polizia nella persona del prefetto di Torino, Carcaterra. Il comunicato del Consiglio non ha spiegato come mai ha ritenuto di dover liquidare definitivamente Pavone, dal momento che le sue dimissioni erano state date in attesa delle risultanze della inchiesta, e che Scelba gli aveva tributato un « alto elogio ». Sono dunque già emerse precise responsabilità, che il governo tiene nascoste? Quanto al Carcaterra, come prefetto di Torino si è distinto nel tollerare il regime di repressione anti-costituzionale instaurato da Valletta alla Fiat; e fu questore a Reggio Emilia nel 1947, cioè nel periodo della più feroce repressione antipartigiana.

Mentre i testimoni della sposa, di Alfonso Spataro firmano l'atto di nozze, i testimoni dello sposo Scelba e Montagna, che hanno già firmato, conversano affabilmente. A destra della sposa è il figlio dell'attuale vicesegretario politico della DC (Foto riprodotta da « Paese-Sera »).

Le altre decisioni del consiglio dei ministri

Il Consiglio dei ministri ha infine proceduto al cambio della guardia in altri delicati gangli dello Stato. Il consigliere di Stato Ferdinando Carbone è stato nominato presidente della Corte dei Conti in sostituzione del defunto dott. Ortona, abbandonando in tal modo la Segreteria generale della Presidenza della Repubblica alla quale è stato chiamato il consigliere di Stato Nicola Picella; il generale di Corpo d'Armata Giuseppe Mancinelli, di anzianità di gran lunga inferiore al gen. Fizzorno, attuale capo di S.M. Esercito, è stato nominato Capo di Stato Maggiore generale in sostituzione di Efisio Marras, messo a riposo. Tanto per la cronaca, l'on. Preti è stato nominato sottosegretario al Tesoro.

Le mene « moralizzatrici » del gabinetto Scelba sono state infine completate con la nomina di una commissione consultiva, composta da Don Sturzo, Zoli, Malagodi, Ivan Matteo Lombardo (proprio lui!), Ernesto Rossi e Ferrari Aggradi, che dovrebbe « normalizzare » la vita economica e amministrativa dello Stato risolvendo i conflitti inerenti alle gestioni statali fuori bilancio e a quelle degli enti che riscuotono tasse e tributi dello Stato; al cumulo delle cariche, alla molteplicità degli incarichi nelle amministrazioni statali e non. Il governo Scelba ispirato da De Gasperi dovrebbe, cioè, far pulizia di tutte le pastette combinate dal governo Scelba diretto da De Gasperi! Allo scopo di evitare inconvenienti analoghi a quelli già enunciati è stato anche istituito un albo unico di esperti nel quale potranno essere iscritti funzionari dello Stato a riposo o estranei particolarmente qualificati per idoneità morale e per capacità a ricoprire cariche in consigli d'amministrazione di enti foraggiati dallo Stato.

Il Consiglio dei ministri ha preso poi la decisione di render pubblici tutti gli atti esterni dell'amministrazione statale attraverso l'affissione all'ingresso dei Ministeri di speciali quadri morali. Dopo questa decisione che non mancherà di inorgoglire direttori generali e archivisti, il Consiglio ha incaricato una ennesima commissione di studiare le misure per l'applicazione uniforme delle retribuzioni ai dipendenti parastatali ed ha, infine, abrogato l'esenzione tributaria finora prevista per le indennità parlamentari.

Il Consiglio dei Ministri torna a riunirsi domattina

Scelba fu in contatto con il gerarca Farinacci?

Una agenzia ispirata da movimenti di destra — l'A.I.S. — ha annunciato che esisterebbe « un carteggio di grande interesse politico intercorso tra Roberto Farinacci e l'on. Scelba al tempo in cui l'attuale presidente del Consiglio coadiuvava a Roma l'ex-gerarca nell'esercizio della professione legale ».

La notizia non è stata smentita fino ad ora. Sarebbe opportuna una precisazione dell'on. Scelba.

Il Questore da Sigurani

Il Questore Musco ha ieri dichiarato di essersi già recato dal Procuratore della Repubblica Sigurani per riferire in merito al rapporto del colonnello Pompei. Negli ambienti giornalistici non è sfuggito il fatto che il Questore si sarebbe recato da Sigurani addirittura nella giornata di domenica. Perchè, si fa notare, tanta fretta, quando sarebbe apparso molto più opportuno attendere almeno che il ministro De Caro avesse iniziato la sua inchiesta?

Ripetiamo le domande al Questore di Roma

Ieri avevamo rivolto al Questore di Roma alcune domande alle quali il comm. Musco non ha creduto di rispondere. Glie le ripetiamo oggi, sperando di aver miglior fortuna.

★

Il quotidiano « Roma » di Napoli ha pubblicato domenica queste parole:

« Ecco che il capo della Polizia manda a Napoli il dottor De Vita, capo della squadra del buon costume della Questura di Roma, per... agevolare le ricerche del Montagna sui trascorsi napoletani della Caglio, trascorsi che avrebbero dovuto documentare, in un secondo momento, la querela del Montagna contro la Caglio ».

Lo scritto del « Roma » non è stato smentito. Domandiamo al Questore Musco e agli attuali dirigenti della polizia:

E' vero ciò che ha pubblicato il quotidiano napoletano?

E, in caso affermativo, come lo spiegano?

Forse che la polizia italiana è a disposizione di avventurieri come il Montagna?

Può rispondere il comm. Musco?

IN MARGINE AD UN "AFFARE..

L'amico di papà

Negli album di famiglia le foto dei matrimoni sono in posizione cruciale. Subito dopo la sfilata delle immagini dei tempo della scuola, quelle del gruppo in calzoncini corti attorno al professore di latino, c'è la foto del matrimonio, per chi ha avuto la ventura di contrarlo. Alfonso Spataro, giovane avvocato di belle speranze, questa fortuna la ha avuta presto. Egli si è sposato ancor giovane, in una raccolta cappella addobbata di rosso, come è l'uso. Di fronte a lui era un vecchio sacerdote carico di anni e di esperienza, Don Sturzo, un amico di papà. Poi c'erano i testimoni, anche essi amici di papà, due maturi signori che si erano prestati gentilmente a sanzionare con la loro comune presenza e con la loro firma il santo sacramento. L'uno era l'onorevole Mario Scelba, Ministro degli Interni, e destinato — chissà? — a divenire presidente del Consiglio. L'altro era Ugo Montagna, il marchese, un uomo di cui si parlerà. Un bel matrimonio, di prima classe.

Il matrimonio, per la povera gente, è davvero una cosa seria. I testimoni sono scelti con cura: si cerca, per quanto è possibile, che essi siano brava gente, amici cari, pronti a darti una manata rumorosa sulle spalle e a brindare con te fraternamente. Non fa nulla se non sono in *tight*, se non posseggono i pantaloni a millerighe, se non sono ministri o marchesi. Il matrimonio è una faccenda seria, pensosa. La brava gente non inviterebbe al proprio matrimonio un lenone, un pregiudicato, uno che ha le mani in pasta in affari appiccicosi. Non lo inviterebbe, no, non lo chiamerebbe a far da testimone.

E' da pensare che anche in casa Spataro si sia discusso lungamente. Chi sarà il testimone? Ci vuole un pezzo grosso. Ed ecco Scelba. Poi ci vuole, si intende, il più caro amico di papà, l'amico di famiglia, il compare per elezione. Ed ecco Ugo Montagna. Scelba e Montagna, i più cari amici di papà, i protettori dello sposo. E va bene. Ma la santità del matrimonio, il focolare cristiano, i gigli di purezza di cui parla tanto la onorevole Maria Federici? Dove vanno a finire queste cose? Quella fotografia, di quel matrimonio, strappata dall'album di famiglia, è stata improvvisamente mescolata a quelle di un processo che diviene famoso, ad una storia di morti, di affari, di festini, al centro del quale è il signor Ugo Montagna. E negli archivi dei giornali quella fotografia di Scelba si mescolerà a quella del cadavere sanguinante di Giuliano, o della bara di Pisciotta. Cercheremo alla voce « Scelba », alla voce « Montagna », e troveremo la foto del matrimonio dell'avv. Alfonso Spataro, infiorata di gigli. E accanto a queste la foto dell'onorevole Spataro mentre parla a Milano sulla « moralizzazione ».

E questo uomo politico così in vista, non sente alcun disagio. Il capo della polizia è stato costretto — giustamente — a dimettersi perchè il suo nome è stato fatto accanto a quello di Ugo Montagna. Ed ora che si dimostra che tra Ugo Montagna e Giuseppe Spataro ed il figlio di costui, esistono legami non formali ma sostanziali, legami profondi, saldissimi, che permettono al pregiudicato di partecipare in forma ufficiale alle fauste nozze di un membro della famiglia, il signor Giuseppe Spataro continuerà a parlare della moralizzazione? Il vicesegretario del partito della Democrazia cristiana è il più caro amico dell'uomo del giorno, del pregiudicato. Ognuno è libero di scegliere gli amici che vuole, s'intende. Ma non si debbono poi abbandonare gli amici nel momento del pericolo. Mentre la tempesta infuria gli amici debbono stare sulla stessa barca, per quanto fragile essa sia.

La lucerna